



Piccola Nous 8
*Come trovare, come cercare
una prima verità?*

Jules Lequier

Come trovare,
come cercare
una prima verità?

Traduzione e cura di
Maurizio Costantino

L'inserto di quadri e icone
è a cura della redazione

Asterios

TITOLO ORIGINALE:

Comment trouver, comment chercher une première vérité?

Prima edizione nella collana Piccola Nous: Aprile 2013

Asterios Editore è un marchio editoriale di

©Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a - 34133 Trieste

tel: 0403403342 - fax: 0406702007

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-95146-84-3

Indice

Avvertenza del curatore, 11

 Introduzione, 17

 Parte prima, 25

 Parte seconda, 39

 Parte terza, 63

 Parte quarta, 89

*“Qui facit veritatem
cognoscat de doctrina
utrum ex Deo
sit an ego a me ipso loquar.”*

*“Chi fa verità
saprà se questa dottrina
è da Dio
o se io parlo dall'ego.”*

NUOVO TESTAMENTO

AVVERTENZA del curatore

Ci sono molte sorprese in questo breve testo.

Per scoprirle occorre (però) voler fare la fatica di scalare una montagna, o meglio, di attraversare a nuoto un oceano, ove ogni bracciata è una conquista, così come lo è ogni parola mentre appare allo scrittore che ne scandaglia il senso. È una fatica per noi relativa, è Lequier che non le sfugge, e attraverso un rendiconto di istante in istante, ci consente di seguire la sua traversata come se stessimo assistendo ad un documentario della BBC o di National Geographic.

Salvo che, è bene dare subito un'avvertenza: è un libretto questo tra le vostre mani che, essendo il resoconto puntuale di una sfida, costituirà una sfida anche per te, lettore. Occorre affrontarlo con modestia, in silenzio, ed accettare che a volte una frase la si possa comprendere solo ritornandoci più volte e magari qualche tempo dopo averci sbattuto contro. D'altra parte la scienza e la filosofia occidentali con Einstein ed Heisenberg, e Husserl

ci metteranno quasi un centinaio di anni per comprendere in se stesse l'intuizione di Lequier: che ogni osservatore è parte del fenomeno che osserva e lo turba con la sua sola presenza. Se l'osservatore non ne è consapevole la sua pretesa oggettività pone fine a qualunque ricerca e si trasforma in Istituzione: una verità bloccata, o meglio: la più pericolosa menzogna, cioè una semi-verità.

Perchè Jules Lequier è questo che fa: siccome per cercare ha bisogno di sapere *come* si cerca, si osserva mentre cerca! Sperimenta su se stesso, e su chi altro potrebbe! che cosa è cercare – come avviene il cercare – attraverso cosa sta cercando. Guardando in faccia dubbi, credenze, timori, gioie, incomprensioni, passioni, ansie, miraggi, gli sguardi sul mondo e dal mondo, tutto: tutto ciò che percepisce colui che cerca.

“Deliberando” di voler cercare “una prima verità”, si ritrova ad attraversare il più sconosciuto, il più pericoloso, il più felice degli oceani: se stesso, la propria passione ed il proprio intelletto: un uomo che nel cercare si imbatte nelle sue ipocrisie, un uomo che sa che può mentirsi e non vuole mentirsi, e per questo – e solo per questo – non mente a noi; un uomo che di fronte ad onde sempre impreviste accetta, è costretto ad accettare, che si impara a nuotare prima di tutto nuotando.

E nuotando si osserva, ogni bracciata rivela in fondo la meraviglia della sorpresa: *Io*.

Non resta che un *Io*.

Dovute rassicurazioni al lettore: Lequier, non risparmiandosi, può risultare arduo. Ci fa leggere infatti la sua onestà: un prodotto non creato per la vendita, per farsi spazio ed autorità nel mercato delle idee. Una rivelazione piuttosto: dono al proprio personale bisogno di sapere, che può diventare un dono anche per altri bisognosi. E questo può spiazzarci, parte come siamo in un mondo in cui tutto vuole essere mercato, niente sarebbe altro che mercato di cose, di persone, di idee, di immagini, di sogni. Mercato di doni persino, ed in quanto doni mirati alla fidelizzazione (parola brutta quanto quelli che l'hanno inventata) quanto di più lontano dal piacere di dare/ricevere come scambio di essere.

Ma noi in fondo siamo su una poltrona, e possiamo decidere in qualunque momento di abbandonare l'impresa, o aggirare lo scoglio, e continuare, e farsi accompagnare più oltre. E di cogliere il suggerimento, che non è quello di una verità trovata e distribuita – all'ammasso di tutte le altre – ma una indicazione di metodo, utile, per il suo rigore e la sua praticabilità per ognuno dei suoi lettori.

Nella sua ricerca di una sponda di arrivo, ove distendersi esausto e sereno, ogni scoglio diventa limpidamente presente ai suoi ed ai nostri occhi. Così noi non siamo soli, abbiamo una guida del più alto valore, poiché mentre cerca una strada, in realtà cerca la *sua* strada ed in questo, mentirsi sarebbe sciocco e porterebbe alla fine della ricerca e, in fin dei conti, del ricercatore.

Prima di morire, annegando nell'oceano della sua Breta-

gna, Lequier dichiarò terminata e pubblicabile solo l'introduzione. Quelli che attraverserete qui sono frammenti, di un'opera che Lequier vedeva in otto volumi ed intitolata probabilmente "La ricerca di una prima verità". Tanto più preziosi dunque questi frammenti perché testimoni – prima di ogni vanità – del rigore, dell'intelligenza, dell'amore per la vita di un filosofo che rifiuta le strettoie accademiche, pienamente cosciente peraltro che di per sé "ribellarsi non è liberarsi".

Afferra le parole Lequier: libertà, albero, pensiero, impossibile, bambino, evidenza, chiodo, focolare, padre..... Le afferra perché gli sono necessarie, e così facendo le rivela a se stesso: ribellandosi alla loro de-limitazione istituzionale le libera del senso amoroso che lui vi intravede, e ce le offre. Perché: "ribellarsi non è liberarsi. No, ma è l'inizio della liberazione. E tocca a me portare il peso della mia malafede.....", tocca infatti a chi usa parole messegli in bocca da altri il trovarsi "assoggettato ad una sincerità ipocrita".

Così, di fronte alla scienza che si dice unica legittima descrizione del mondo, Lequier, esprime persino una personale scientifica formula:

"La formula della scienza:

FARE,

non divenire, ma fare, e, facendo, FARSI."

Mostrando l'unità di quell'alchimia che siamo e di quella chimica che facciamo. Di variabili non misurabili ed altre

invece si, secondo le esattezze accidentali a cui ci ha portato la Storia. Se la scienza del misurabile fosse verità assoluta noi umani saremmo padroni dell'assoluto! e Lequier è particolarmente sensibile alla sovrapposizione tra assoluto ed assolutismo: vive nel paese che nei tre secoli che lo hanno preceduto ha visto affermarsi nuove forme di potere e di convivenza su centinaia di migliaia di cadaveri, in nome di religiosi, filosofici, politici, *assoluti*. La sua Bretagna ne era ancora insanguinata.

Lo si può immaginare guardare all'oceano durante le sue camminate attraverso quella che la scienza aveva definito *Finis Terrae*, escludendo *assolutamente* che potesse esserci qualcosa al di là. Guardare a quell'oceano da cui arrivavano, e continuano ad arrivare, i venti che rendono l'aria limpida o tormentata, che cambiamo cento volte al giorno i colori, i sapori, gli odori, ed il senso di stabilità.

Per quanto tutto sia mutevole ci sono *Io* ad osservare. Non allora "Penso, dunque sono", ma "...io sono libero, io sono oltre la mia dipendenza, indipendente e dipendente oltre la mia indipendenza; io sono una indipendenza dipendente; io sono una persona responsabile di me che è la mia opera....".

"Enfin, je respire....."

E siccome guardava ad occidente, non poteva supporre quello che noi un secolo dopo abbiamo cominciato a cogliere: che più a oriente diecimila anni di meditazione

avevano portato a ribellarsi per liberarsi, ma anche – se di verità si tratta, e non dell’aver ragione o torto – al liberarsi dal ribellarsi, suggerendo una prima verità *in forma di domanda*: “Chi sono io?”.

Ma, siccome viveva in una potenza coloniale, molto probabilmente era venuto a conoscenza di questo colloquio avvenuto in terra d’Africa:

Guaritore: Ma sa in cosa consiste la prima differenza tra noi?

Medico francese: !?

Guaritore: beh, voi bianchi dite di avere il passato alle spalle – e lo vedete, ed il futuro di fronte a voi – eppure non lo vedete. Noi, il contrario...

Medico francese: !?

Guaritore:...si, noi abbiamo il passato davanti, ed è per questo che lo possiamo vedere, ed il futuro alle nostre spalle, ed è per questo che ci è ignoto...

Medico francese: Oh, allora è per questo che è così difficile, a volte impossibile, capirsi !

Guaritore: Non direi, forse vuol dire che possiamo incontrarci solo nel presente....

Introduzione

Metafisicamente parlando, io oserei mettere un bambino al di sopra di un bravo e saggio contadino che nulla abbia mai letto. Che domande sorprendenti! Quanta audacia e rettitudine, quanta semplicità e profondità nel suo modo di porre le questioni! Che fretta, e che pazienza nell'ascoltare le risposte che gli diamo! E, spesso, che ingenuo rammarico nel non comprenderle!

Sfortunatamente, diventando uomo, egli perde la modestia ed i suoi vantaggi. Non è per niente sua colpa: il linguaggio lo inganna, l'esempio lo indirizza, l'autorità lo tirannizza. Per sedurlo si sollecitano le sue virtù, e lui si affeziona agli errori che gli insegniamo con tutto l'affetto che porta per coloro che gli promettono la verità.

Ho subito la legge comune ed avrei molto da disimparare; ma rispetto alle grandi questioni del libero arbitrio e della Provvidenza, i ragionamenti dei dotti non hanno mai avuto presa su di me. Mi venivano date in abbondanza lunghe e diversificate spiegazioni; ho fatto come

un bambino, ho ascoltato e non ho capito niente. Alla fine, considerando questa abbondanza di argomenti ed illuminazioni – dove si annullavano l'una dopo l'altra le due verità di cui si voleva dimostrare l'accordo – e che si conservavano invece nella loro integrità nella mia fiera indigenza – sono giunto a riconoscere che uno dei miei più vecchi ricordi era per me anche uno dei più istruttivi.

È un momento dell'infanzia che non si dimentica mai: quello in cui l'attenzione va a concentrarsi con forza su una idea, su un movimento dell'anima, su una circostanza apparentemente banale e si aprono – attraverso una via inattesa – le ricche prospettive della vita interiore: una riflessione interrompe il gioco e, senza alcun altrui aiuto, ci si misura per la prima volta col pensiero.

Un giorno, nel giardino di casa, al momento di raccogliere una foglia di carpino, improvvisamente mi meravigliai nel sentirmi padrone assoluto di questa azione, per quanto insignificante ella fosse. Fare, o non fare! Ambedue così parimenti in mio potere! Una stessa causa, io, capace nel medesimo istante – come io fossi duplice – di due azioni completamente opposte! E, in un senso, o nell'altro, autore di qualcosa di eterno, dato che quale che fosse stata la mia scelta, sarebbe stato ormai eternamente vero che in questo punto del tempo avrebbe avuto luogo ciò che mi sarebbe piaciuto di decidere. Ero immerso nel mio stupore, me ne allontanavo e ci riprecipitavo a cuor battente.

Stavo per mettere la mano su un ramo e creare così - in buona fede, senza saperlo - un modo dell'essere, quando alzai gli occhi e mi bloccai ad un leggero rumore sortito di tra le foglie.

Un uccello intimidito aveva preso la fuga. Spiccare il volo fu morire: uno sparpiero di passaggio lo afferrò lì in mezzo al cielo.

Sono io che l'ho consegnato, mi dicevo con tristezza: il capriccio che mi ha fatto sfiorare questo ramo, e non un altro, ha causato questa morte. E poi, nella lingua della mia età (la lingua ingenua che la mia memoria non ritrova) io continuavo: Questa è dunque la concatenazione delle cose. L'azione che ciascuno chiama indifferente è semplicemente quella la cui portata sfugge a ciascuno, e non è che a forza di ignoranza che si diventa indifferenti.

Chi può sapere ciò che determinerà nella mia vita futura un primo movimento che farò?

Può darsi che, di circostanza in circostanza, tutta la mia vita sarà differente. E che più tardi, in virtù del legame segreto che attraverso una moltitudine di intermediari collega le cose più piccole agli avvenimenti più considerevoli, io diventi l'emulo di quegli uomini dei quali mio padre non pronunciava il nome che con rispetto, la sera, presso il fuoco, mentre lo ascoltavamo in silenzio.

Fascino dei ricordi. La terra si illuminava ai fuochi della primavera e la mosca vagabonda ronzava lungo i viali. Davanti quei fiori che sbocciavano e sembravano

respirare, davanti ai verdi nascenti, ai prati, ai muschi pieni di un numero innumerevole di ospiti diversi; a questi canti, a queste grida che tagliavano ad intervalli il sordo rumore della terra al lavoro – così continuo, così intenso e così dolce che sembrava di sentire circolare la linfa di ramo in ramo e ribollire in lontananza le fonti della vita – io, non so perché, immaginai che dal mio pensiero fino al fremito il più leggero del più gracile degli esseri, tutto riecheggiasse in seno alla natura, in un centro profondo, cuore del mondo, coscienza delle coscienze, formando dell’assemblaggio di deboli ed oscuri sentimenti isolati in ciascuno di loro un fascio potente e luminoso.

E mi sembrò che questa natura, sensibile alla mia angoscia, cercasse in mille modi di avvertirmi: tutti i rumori erano delle parole, tutti i movimenti erano dei segni. In piedi vicino ad un vecchio albero, io lo guardavo con inquietudine e con una sorta di deferenza, quando, finita la brezza, si inclinava o agitava lentamente la sua testa canuta. Cos’è quest’uccello da preda di cui io affronto gli artigli, dicevo a me stesso, o cos’è questo destino glorioso a cui mi preparo? Tuttavia, avanzai la mano e colsi la foglia fatale.

Ma se questa determinazione presente – invece di essere l’inizio di una serie di avvenimenti continuasse il susseguirsi di avvenimenti passati attraverso un altro avvenimento da molto tempo certo ormai, compiuto da un

essere a me superiore, arrivando al suo compimento in quest'ordine generale che io non ho per niente determinato? Se sentirmi sovrano non fosse stato altro che non sentire la mia dipendenza? Se ciascuna delle mie volontà fosse un effetto ben prima che una causa, di modo che questa scelta, questa libera scelta, questa scelta in apparenza libera come il caso, fosse stata davvero (non esistendo dunque il caso) la conseguenza inevitabile di una scelta precedente, e questa la conseguenza di un'altra. E così via, rimontando fino al tempo di cui non potevo avere alcuna memoria? Nel mio spirito fu come l'alba piena di tristezza di un un giorno rivelatore. Un'idea. ..Ah! Quale idea! Quale visione! Ne fui abbagliato.

Oggi l'uomo, raccogliendo le reminiscenze di quel turbamento straordinario che provò il bambino, lo prova nuovamente; non posso distinguere le angosce dell'uno da quelle dell'altro; la stessa idea, terribile, irresistibile, inonda ancora con la sua chiarezza la mia intelligenza, occupando insieme tutto lo spazio e le vie del mio pensiero. Io non so come dipingere il conflitto di queste emozioni.

In un punto di questo vasto mondo animato da un movimento continuo e continuamente trasformato, dove di istante in istante niente si produceva che non avesse la ragione della sua esistenza nello stato anteriore delle cose, io mi vidi oltre i miei ricordi; io mi vidi nella mia origine, me, questo nuovo nato che ero io, questo io stra-

niero che cominciò il mio essere; io lo vidi deposto a sua insaputa in un punto di questo universo; misterioso germe destinato a divenire con gli anni ciò che comportavano la sua natura e quella dell'ambiente complesso che lo circondava. Poi, nelle prospettive della memoria di me stesso che prolungavo nelle prospettive della mia vita futura, io mi apparvi: moltiplicato in una serie di personaggi diversi, di cui l'ultimo, se si girava verso gli altri, un giorno, in un momento supremo, domandando loro: Perché avete agito in quel modo? Perché vi siete fermati a quel pensiero? li avrebbe intesi, di vicino in vicino, chiamarsi l'un l'altro, senza fine.

Compresi l'illusione del mormorare nel momento dell'azione le parole derisorie: Riflettiamo, vediamo ciò che andrò a fare; e che per quanto io riflettessi non sarei con ciò arrivato a divenire l'autore dei miei atti per mezzo delle mie riflessioni non più che delle mie riflessioni per mezzo delle mie riflessioni; che, se avevo il sentimento della mia forza, e lo avevo, della mia propria forza – se ne ero a volte addirittura travolto – è che io la sentivo in me al suo passaggio! È che questa forza, impegnata ad alimentare questo flusso universale, mi sommergeva di una delle sue onde.

Io seppi che non essendo il mio principio non ero il principio di niente, che il mio difetto e la mia debolezza erano di essere stato fatto, che chiunque sia stato fatto, è stato fatto denudato della nobile facoltà di fare; che il

sublime, il miracolo persino, e l'impossibile era l'agire: poco importa dove in me, e non importa come, ma l'agire; di dare un primo impulso, di volere un primo volere, di cominciare qualcosa in qualche maniera (che non avrei potuto se avessi potuto qualcosa!), di agire, una volta, completamente a mia iniziativa, cioè a dire di agire: e sentendo, attraverso il dolore di perdere questa illusione la gioia che ne sarebbe seguita ad avere un privilegio così bello, io mi trovai ridotto al ruolo di spettatore, di volta in volta divertito e rattristato di un quadro mutevole che si disegnava in me senza di me, e che, talvolta fedele e talvolta menzognero, mi mostrava sotto apparenze sempre equivoche sia me che il mondo; a me sempre credulo e sempre impotente a sospettare il mio errore presente o a ritenere la verità: non fosse che di questa verità, ora così chiara ai miei occhi – della mia invincibile impotenza a disfarmi di qualsivoglia errore se non con un altro errore – mi sarei sforzato, inutilmente ed inevitabilmente.

Una sola, una sola idea, dappertutto riverberata, un unico sole dai raggi uniformi: ciò che io ho fatto era necessario. Ciò che io penso è necessario. L'assoluta necessità per chi che sia di essere nell'istante e nel modo che è, con questa conseguenza inevitabile: il bene ed il male confusi, eguali, frutti nati dalla stessa linfa sullo stesso stelo. A questa idea, che rivoltò tutto il mio essere, gettai un grido di sgomento e di paura: la foglia sfuggì dalle mie

mani, e come se avessi toccato l'albero della conoscenza, abbassai il capo piangendo.

D'un tratto lo sollevai. Ritrovando la fede nella mia libertà attraverso la mia stessa libertà, senza ragionamento, senza esitazione, senza altra garanzia dell'eccellenza della mia natura che questa testimonianza interiore che accoglieva la mia anima creata all'immagine di Dio e capace di resistergli – poiché doveva obbedirgli, mi dicevo – nella sicurezza di una superba certezza: io sono libero.

E la chimera della necessità si era dileguata, nel gioco tra ombra e chiarori di un focolare, come quei fantasmi formati nella notte che tengono immobile di paura, sotto i loro occhi fiammeggianti, il fanciullo svegliatosi di soprassalto, ancora sperduto in un sogno: complice dell'illusione ignora che l'alimenta lui stesso con la fissità del punto di vista, ma, appena ne dubita, lo dissipa in uno sguardo al primo movimento che osa fare.

PARTE PRIMA

Quando guardo alla mia vita passata io trovo che i miei sbagli, non quelli che mi rimproveravo mentre li facevo, ma quelli che mi sono rimproverato soltanto a posteriori, avevano avuto la loro origine in momenti che a loro volta erano stati degli sbagli e che io li correggevo – quando li correggevo – sia con delle verità tardive, sia con altri errori che in seguito a volte riconoscevo come ancora più gravi: ed il tutto, devo convenirlo, un pò affidato al caso. Un pò? Talmente, a dire il vero, che oggi, esaminando la trama dei miei pensieri – così strettamente legati alle mie impressioni, le mie impressioni necessariamente subordinate alle circostanze, e le circostanze per molti aspetti indipendenti da me – talmente dicevo, che mi vedo in preda al timore di concedere troppo al sentire i miei torti; e nel mio imbarazzo nel valutare come si deve la mia forza e la mia debolezza, sarei tentato di usare a mia giustificazione questa mia incertezza sull'una e sull'altra. Ma un istinto, un invincibile istinto vi si oppone

e mi obbliga a credere che rispetto ad un gran numero di occasioni, ve ne sono state sicuramente molte, parecchie, ove il mio sforzo di pervenire alla verità è stato debole e meno ben diretto di quanto avrebbe potuto essere.

Se il mio istinto dovesse lui stesso ingannarmi, il mio errore sarebbe ciononostante il più nobile di tutti gli errori e, tutto considerato, il meno pericoloso.

Supposto dunque che non mi inganni, allora capisco, sebbene in maniera ancora confusa, come, quando nuove riflessioni nate in me da nuove congiunture mi apportavano una conoscenza che correggeva i miei giudizi precedenti, più la verità era semplice ed autorevole, più avrebbe dovuto essermi agevole acquisirla prima, suscitando da me solo le stesse riflessioni di cui era il frutto. Spesso avevo messo insieme queste idee e detto: Così è. Ma la portata delle mie parole andava oltre me stesso e poiché non sapevo che sapevo, in effetti non sapevo. Infatti non avevo tenuto conto di questa conoscenza nelle mie azioni.

E fu invano che, più imparziale nei giudizi su altri mi fossi sbarazzato senza pena dei loro torti: avevo perso questa chiarezza al momento di dare a me gli stessi torti ed accadeva che fossi stato severo riguardo a questa comprensione molto prima di essere giusto verso me stesso, senza approfittare di quella chiarezza esemplare.

Ho dunque non soltanto (cosa orribile) fatto mentire la mia coscienza facendo il male – e bisogna allora piegare la propria fierezza fino ad ammettere tutto ciò se

non si vuole rischiare di trasformare i rimorsi in applausi o, cosa che fa tremare, al punto di non aver alcun rimorso – ma, io mi sono sbagliato molte volte seppure avrei potuto non farlo.

Mi sono lasciato prendere dalle apparenze. Ed a volte ho fatto ancora peggio: mi sono sbagliato quasi scientemente, con un certo interesse a farlo, per quanto con un interesse ben più serio e durevole a non farlo; e sono stato il mio aduttore ed il mio complice, invece di essere il mio integro ed attento consigliere. Ho lasciato oziare in me una potenza che spettava solo a me esercitare a mio vantaggio. Mi lasciavo condurre, a volte mi conducevo, soddisfatto di consacrare con una approvazione superflua ciò che era deciso di me, se non per la volontà degli uomini, almeno per il concorrere degli avvenimenti. A volte un allarme scattò e credetti di svegliarmi; dicevo che mi svegliavo, ed entravo in un altro sogno.¹

1. Delle tre ultime parti del libro, alla morte di Lequier non sono rimasti che dei frammenti sparsi. Abbiamo inserito in note i più significativi.

«Questa vita è dunque come un sogno. Questa umanità che va e viene, dorme – le loro anime assopite. Ma porta in essa la possibilità del risveglio. E siamo ancora più immersi in questo sogno che non vi è idea di risveglio. L'idea di svegliarsi sarebbe di per se uscita dal sogno, a meno che, addormentati non si sogni che ci si sveglia, cosa che sarebbe l'errore degli errori... E coloro che sognano di essersi svegliati sono coloro che – per quanto sta in loro stessi - avendo abdicato la personalità per lasciarsi andare alla corrente delle cose e delle influenze di natura esterna, si auto confermano che abbandonarsi così è essere risvegliati e che, riconoscere l'impero della necessità, e sottomettersi ad esso il più possibile, è la scienza del vero sul vero.»

Voglio rompere la fascinazione; e, risoluto ormai ad avere più circospezione nel formare i miei giudizi, forte della mia sincerità e sostenuto anche in questa mia impresa dalla giusta speranza di un impiego di tutte le mie facoltà a un sì degno uso, non potrà essere un lavoro senza frutto; mi applicherò immediatamente ad entrare nel raccoglimento necessario per la ricerca della verità.

Tuttavia, siccome è saggio regolare le proprie pretese piuttosto sui propri mezzi che sui propri desideri, e che, anche delimitato il più possibile, il mio compito continuerà ad essere grande, io mi limiterò in questo momento alla ricerca di una verità rispetto alla quale mi sia assolutamente impossibile di concepire un dubbio, e che, una volta accolta nel mio spirito vi resti incrollabile.

Questa verità, per quanto umile e poco feconda possa essere in se stessa, del semplice fatto che sarà segnata del carattere eminente della certezza, non potrà che essere feconda: poiché o io sarò condotto ad una verità unica nella sua specie, ed allora, a quanto posso ora capire, sarà istruttivo comprendere perché essa ha, tra tutte, questo carattere, oppure lo stesso percorso che mi avrà condotto a trovarla potrà servirmi a trovarne altre.

Ma siccome io non devo in niente pregiudicare la ricerca che inizio e nella quale metterò tutta la cura di cui sono capace, io osservo in anticipo che la verità che aspiro trovare sarà forse quella stessa di cui non mi è dato sapere nulla, almeno al livello che io ambirei sapere;

ma, infine, io la saprò; e perché mai essa non dovrebbe contenere insegnamenti utili e profondi? Sempre che si sia pronti ad accoglierli. Di prestarmi, tanto per cominciare, a una supposizione che vada ancora più lontano, e di immaginare che il risultato della mia ricerca possa essere di convincermi che a dispetto di tutto, non mi sia dato di raggiungere alcuna verità degna di questo nome. Questo io rifiuto: io sono fatto per possedere la verità, poiché mi sento fatto per amarla, e non esisterebbe dovere di conoscerla se conoscerla fosse impossibile.

Niente è più contrario al buon senso che uno spirito di disputa ed arguzie che all'infinito sottilizza sulle cose. Nondimeno è ora importante non darsi facili salvacondotti: e risulta meglio onorare un sofisma con una attenzione perfino troppo acuta che correre il rischio di farci troppo poco caso: anche perché dopo aver solidamente rifiutato qualche sofisma, non è raro che invece di vedere in esso qualcosa di puerile, ci si trovi invece qualcosa di specioso, che da quel momento non è più da temere.

E, pensandoci ancora, io trovo persino che in generale, a meno di una evidente malafede nelle obiezioni – ciò che non si ha ragione di temere con sé stessi – il danno di un pò di tempo perduto non bilancerebbe il profitto forse risultante dalla chiara spiegazione di un errore. Poiché, spesso, affinché il possesso della verità sia assicurato importa di conoscere bene gli errori che ad essa possiamo opporre; e non solo che si tratta di errori, ma

di quali errori e come essi si sono accreditati allo spirito, detto altrimenti, ciò che li ha resi plausibili.

Una applicazione immediata di queste riflessioni: poco fa alcune difficoltà interessanti a risolvere, e che di primo acchito ho respinto come vane, mi avrebbero preoccupato per un momento se io non me ne fossi sbarazzato prudentemente con evidente disdegno. Supponiamo che al momento di definire il mio obiettivo, che è di trovare una prima verità rispetto alla quale mi sia assolutamente impossibile di concepire un dubbio,² supponiamo dunque che io mi fossi fermato dicendomi:

«È bene, è saggio delimitare il campo – dato che non si conoscono le proprie risorse delle quali infatti non si è fatto ancora uso – e sostituire fin dal principio la ricerca della verità con la ricerca meno ambiziosa di una prima verità; ma è bene anche, è necessario, qualora si ricerchi, sapere ciò che si cerca; e cos'è una prima verità? Sarebbe la Verità? ed in ogni caso, cos'è una verità? se sono in grado di dirla innanzi tutto, eccola questa prima verità ed è una verità eminente che pone fine alla ricerca fin dal suo inizio; e, se no, sapendo ciò che è una verità – visto che non mi accorgerei che io la ignoro senza

2....ecco che, condotto dall'osservazione che io faccio ad un'altra dello stesso genere, io mi interrompo per notare anche che in effetti, malgrado la mia buona intenzione di essere circospetto, non avevo probabilmente ben pesato queste parole, che d'altra parte mantengo...